

Creazione attuale di danza Saison 2011-2013

«Disabled Theater»: Theater HORA / Jérôme Bel

«Ora la gente vede che esistiamo»

Come è nato il ballo in cui si esibisce nel pezzo «Disabled Theater», Sara Hess?

Il coreografo Jérôme Bel ci ha detto di inventare una danza. A casa ho visto un tessuto che mi è piaciuto e lì mi è venuta l'idea per la mia danza. Non avevo alcun esempio da seguire nei miei movimenti, la faccenda del tessuto è nata semplicemente così. Ho sperimentato a lungo molte cose diverse. Ma non c'è un ballerino che vorrei emulare. Anche se, in effetti, la breakdance mi piace. Ma ci è stato detto che non è tanto interessante guardare film di danza su YouTube e poi imitarli. I nostri direttori pensano che sia meglio cercare di inventare qualcosa da soli.

Ma inventare qualcosa di personale richiede più coraggio che imitare altri, vero?

Sì, all'inizio c'è voluto del coraggio. Jérôme voleva che ci fossimo noi sul palcoscenico. Questo mi ha creato dell'insicurezza; con questo pezzo sono stata a lungo incerta che potesse davvero piacere alla gente. In generale, all'inizio mi sono sentita un po' a disagio sul palcoscenico. Poi mia mamma ha scritto una lunga e-mail a Michael Elber, facendo coraggio per questo pezzo. Penso che sia stata l'unica a trovare valido il pezzo fin dall'inizio. Altri genitori l'hanno definito *too much*, mentre a mia mamma è sempre piaciuto.

Balla anche in privato, anche quando nessuno le assegna il compito di farlo?

Una volta al Theater HORA abbiamo realizzato un pezzo teatrale intitolato «Tanzpalast». In generale, all'HORA, ci muoviamo spesso a ritmo di musica. Forse dall'esterno il tutto appare come una danza, è possibile. Quando esco, ballo solo se la musica mi piace. Quella che preferisco è la musica techno, mi piace ascoltare il complesso dei «Nightwish», ma anche Michael Jackson non è male, o DJ Bobo. Ma la musica migliore di tutte è la techno.

Sara Hess ha 28 anni e durante l'intervista dà l'impressione di non voler dire niente di sbagliato. Dopo il suo tirocinio di rilegatrice artigianale, ha seguito una formazione di attrice presso il Theater HORA della fondazione Züriwerk. Dal 2007 è membro della compagnia del Theater HORA. «Disabled Theater» è la sua tredicesima produzione.

Dove si sente più a suo agio, quando non è sul palcoscenico? Quando è semplicemente la Sara Hess privata?

Mi piace dipingere sedie di legno. A volte sono colorate come il carnevale! Ma quello lo faccio nel mio tempo libero. In settimana, arrivo in teatro ogni giorno alle 9 dalla mia residenza, dove vivo in una comunità abitativa. A teatro, per prima cosa facciamo un po' di riscaldamento insieme. Poi recitiamo, lavoriamo al pezzo, improvvisiamo o proviamo. Così arriviamo alle dodici. Dopo mezzogiorno, all'una e mezza, ci dedichiamo a un gioco di concentrazione; quindi continuamo a esercitarci nell'artigianato oppure continuamo con il pezzo fino alle 17. La serata a casa mia trascorre sempre troppo velocemente. E anche il fine settimana finisce sempre decisamente troppo presto. Soprattutto quando dipingo le mie sedie. Le ho già esposte e persino vendute. Il nostro cuoco del centro per disabili WABE a Wald ha sei sedie mie. Ora si trovano a casa sua. Ma non voglio guadagnare con le mie sedie, perché ho già un lavoro. Quando vendo una sedia, ricevo solo qualche soldo. In camera mia ho un'euro-sedia. È decorata con carta igienica su cui sono stampate banconote da cento euro, che ho incollato sulla sedia con della colla. Tra queste ci sono anche due banconote autentiche. Sì, la differenza si nota. Per una volta ho avuto l'opportunità di mostrare le mie sedie su un vero mercato. Lì però qualcuno mi ha detto che poteva farlo chiunque. È stata un'esperienza nuova. Da allora le espongo solo dove la gente è davvero interessata, tra persone a cui interessa l'arte. Una volta o l'altra vorrei realizzare qualcosa di mio nel campo dell'arte. Ma fino a quando continuerò a lavorare al 100 per cento non potrò farlo.

Improvvisamente, le parole scorrono, non c'è più alcuna esitazione, alcuna paura. Quando Sara Hess parla della sua arte, sa che si tratta di qualcosa che lei sa fare e altri no.

Al Theater HORA sul palcoscenico lavora a strettissimo contatto con molte persone diverse. È difficile, per lei?

A volte litighiamo, ma poi facciamo sempre pace. Sul palcoscenico non è affatto un bene se ci sono dei conflitti, perché non si riesce più a recitare insieme. Non bisogna per forza essere amici di tutti, ma si deve riuscire ad andare più o meno d'accordo con gli altri. Cerco sempre di risolvere dapprima i conflitti da sola; solo se non ci riesco mi rivolgo alla direzione.

Quali sono stati finora i punti salienti del suo lavoro presso il Theater HORA?

I viaggi con il nostro spettacolo teatrale mi sono piaciuti molto. Molti dicono «wow, che bello viaggiare, in Corea, a New York!». Senza il teatro non ci sarei mai andata. New York è stata fantastica, lì tutto è così *big!* E poi mi sono appassionata a Berlino, mi piace l'*Ampelmannchen*; a Berlino sono andata da sola, perché lì riuscivo a orientarmi bene. Ma viaggiare è anche molto faticoso. Così, ci sono state città in cui siamo rimasti talmente poco tempo da non averle neppure potute visitare, ad esempio a Milano. In viaggio inoltre si sta sempre insieme, non ci sono possibilità di

ritirarsi. Oppure si ha una giornata libera, si fanno tante cose e poi se ne risente la sera, al momento in cui si deve - o si può - andare sul palco. Tutte queste impressioni affaticano. Viaggiare ha richiesto grandi energie. È bello poter restare in Svizzera per sei mesi di fila e avere così una routine giornaliera regolare.

Che cosa significa per lei il Premio svizzero di danza?

Sono orgogliosa del fatto che HORA abbia ricevuto questo premio. Così ora la gente sa che esistiamo. Ma il premio lo dobbiamo a Jérôme Bel. È il suo nome a renderci interessanti. Senza di lui, nessuno ci avrebbe invitati ai festival e non avremmo mai ricevuto un premio. Se di fianco al nostro pezzo ci fosse scritto soltanto «Theater HORA», la gente si domanderebbe: «Che cos'è?»

Che cosa ne pensa? È davvero così?

È un peccato che la gente dica solo «wow: Jérôme Bel», che veda soltanto Jérôme Bel. Che non vedano il Theater HORA. Anche se pure noi siamo piaciuti, lui ci ha trovati bravi. In passato non aveva mai lavorato con dei disabili. E all'inizio non voleva neppure lavorare con noi. Ma poi Michi [Michael Elber] gli ha spedito un nostro video. È venuto da noi per una settimana, che poi è diventata sempre più lunga. Lui è anche una persona che sul palcoscenico ama provocare. E poi ha adattato il pezzo, in modo che i genitori non fossero troppo scioccati e che lo si potesse mostrare in tournée. Credo che con attori amatoriali non avrebbe potuto farlo. Ha visto che abbiamo esperienza. Magari altri attori non avrebbero neppure assecondato le sue richieste come abbiamo fatto noi.

Che cosa significa avere successo, per lei?

Vincere questo premio è senz'altro un successo. Ma è anche un successo portare a termine un nuovo pezzo. O recitare qualcosa che piace al pubblico. O quando le prove vanno male, ma poi lo spettacolo riesce bene - anche questo è un successo.

Lei è un'attrice di successo. Significa che questa è la sua professione preferita e che desidera esercitarla ancora per molto tempo?

Mi piace fare l'attrice. Penso però che in un lontano futuro mi piacerebbe lavorare in un altro settore. Mi piace molto lavorare con le mani. Come attrice del Theater HORA ho la possibilità di viaggiare molto. Ma anche l'arte mi interessa; in un laboratorio dovrei fare sempre la stessa cosa. Nella mia ultima officina ho raccolto spesso schede elettorali e ho svolto mansioni poco complesse per me. Ma recitare in teatro è quello che vorrei fare a tempo pieno, così al momento ho poco tempo per l'arte. Nella compagnia del Theater HORA ci sono persone con le disabilità più diverse, i miei colleghi con la sindrome di down a volte fanno cose che io non avrei mai il coraggio di fare, ma qualche volta mi piacerebbe averlo anch'io, questo coraggio!

Ci sono attori che affermano di voler morire sul palcoscenico. Io non lo dico. Ci sono anche altre cose nella vita.

Intervista a cura di Daniele Muscione